

Il 16 novembre 1960, alle undici di sera, in una camera del Presbyterian Hospital di Hollywood, moriva quietamente nel sonno Clark Gable, uno degli ultimi divi dell'età d'oro della mecca del cinema. Al suo capezzale vegliava l'infermiera di turno; nelle stanze accanto si era assopita la quinta moglie dell'attore, in attesa di un bambino. Sarebbe stato il suo primo figlio, il maschio che desiderava; ma il padre non arrivò a vederlo.

Esattamente vent'anni sono trascorsi, il tempo passa. Eppure un film recentemente apparso in televisione nel ciclo Huston ha abbreviato la distanza. Il film si chiamava Gli spostati e fu appunto l'ultimo di Gable, il quale venne colpito dal primo attacco cardiaco un paio di giorni dopo la fine delle riprese. Sarebbe stato anche l'ultimo terminato da Marilyn Monroe. Un dannato destino.

Clark Gable era un professionista vecchio stampo. Giungeva sempre puntuale sul set di mattina e non poteva capacitarsi che Marilyn si presentasse anche con tre o quattro ore di ritardo. Ma lui aveva i nervi saldi e lei no. La rottura con Arthur Miller, suo marito e autore del copione, era nell'aria e finì il film, l'attrice ebbe un collasso che rese necessario il suo ricovero in clinica. Gable, invece, aveva finalmente trovato una famiglia con la quinta moglie e i due figli di lei, si apprestava ad avere un figlio proprio e a festeggiare, il 1. febbraio del '61, il sessantesimo compleanno. Inoltre il film che girava con Huston e il suo personaggio non gli dispiacevano.

Ma proprio questo gli riuscì fatale. Certe riprese in esterni, particolarmente le sequenze finali sull'altopiano che lo vedevano impegnato a domare un cavallo selvaggio, richiesero al suo fisico uno sforzo eccessivo. Gable non aveva più l'età per fare il cowboy. D'altra parte il suo orgoglio professionale gli vietava di servirsi di una controfigura, anche quando il fiero stallone lo trascina per parecchi metri a faccia in terra, avvin- to a una corda.

Il suo fisico era anche minato dal troppo alcool: non lo ingurgitava mai durante il lavoro, ma sempre a partire dalle cinque del pomeriggio. Un'abitudine che la tragica scomparsa della terza moglie Carole Lombard aveva reso insopportabile. Fu il grande dolore della sua vita. Carole era la donna ideale per lui, così spiritosa da condividere i suoi gusti non sofisticati e la sua passione per la natura, ma capace di punzec-
Aviatore per amore di Carole
 Nella biografia di Gable Escoe, pubblicata anche in Italia dall'editore Grènése con una bella introduzione di Tullio Kezler, si legge che l'attore si offrì volontario in aviazione per esaudire l'ultimo desiderio della moglie, scherzosamente espresso in un telegramma che diceva: «Eni pappamolla, faresti meglio ad arruolarti con questi uomini». Fatto sta che



Clark Gable e Vivien Leigh in «Via col vento»; a destra, un'inquadratura degli «Spostati» con Marilyn Monroe.



Vent'anni fa scompariva il grande attore

Clark Gable, un mito che ha saputo morire

chiarlo a dovere, di smusarne la rozzezza maschilista e insomma di ridimensionarlo. È un po' il rapporto che ha con lui Marilyn nel film Gli spostati.

Carole era morta il 16 gennaio 1942, in un disastro aereo nei pressi di Las Vegas, mentre tornava da un giro di propaganda patriottica: si trattava di raccogliere fondi per la guerra contro i giapponesi che avevano attaccato Pearl Harbour. Gable non si consolò mai di non averla accompagnata.

Gable partecipò a diverse missioni di bombardamento in Germania. Aveva paura dell'aereo ma la vinse, riuscendo così a somigliare, anche nella realtà, ai suoi personaggi dello schermo. Goering, che comandava l'aeronautica nazista, quando seppe della sua presenza tra i piloti nemici, sogliò invano di catturarlo vivo per farne dono a Hitler, che lo prediligeva tra i divi americani. Non seppe mai, invece, che il cognome Gable nascondeva un altro di chiara origine tedesca: Goebel. Gli era stato cambiato perché non si creassero equivoci con Goebels!

In trent'anni di attività cinematografica, Clark Gable interpretò soltanto 67 film. Non è una cifra altissima, anche se occorre considerare che il suo ruolo era sempre di protagonista. E poi va detto che tutte le principali carriere le sparse nel primo decennio, in quei favolosi anni Trenta in cui, partner privilegiato di quasi tutte le stelle del firmamento hollywoodiano, regnò pressoché incontrastato (se si toglie la concorrenza stretta di Gary Cooper). Comunque il titolo di «re» gli venne assegnato ufficialmente dopo un referendum tra il pubblico nel 1938, prima ancora che giungesse al culmine della popolarità grazie a Via col vento.

Sullo schermo come nella vita, tuttavia, Gable era sostanzialmente più saggio dei suoi elettori. Qualche anno dopo era già così distaccato dall'onore ricevuto, da giudicare una balordaggine «quella storia del Re». E per chiarire il concetto, tra il lusso e il brusco bofonchiava: «Sapevo... io mangio, dormo, e con licenza parlando vado al cesso, come chiunque altro. Non c'è una luce speciale che brilla dentro di me e mi fa divo. Sono soltanto un uomo fortunato...».

Quest'uomo fortunato aveva tenuto spavalidamente fra le braccia coccodrillo o strappazzandole, le più belle donne di Hollywood. Dame del cinema come Greta Garbo e Norma Shearer, come Vivien Leigh e Myrna Loy, eletta «regina» accanto a lui in

quella cerimonia; oppure simboli del sesso spregiudicati, esplosivi e piccanti come Joan Crawford, Claudette Colbert, Jean Harlow. Anzi Gable è stato l'unico a reggere sulla breccia fino al punto di far coppia anche con l'ereditiera di quest'ultima, cioè con la bionda Marilyn.

Le più belle tra le sue braccia

La sua tecnica amatoria, brutale ma (si vorrebbe precisare) senza prevaricazione, mandava regolarmente in tilt le sue spettatrici, ed è intuitivo che soddisfaccesse pienamente anche gli uomini. Quando in «Accade una notte, togliendosi la camicia da giornalista, restò a torso nudo, Gable fece colare a picco (gli americani sono istantanei) l'industria delle conottiere.

Con la sua rude mascolinità alla Hemingway, capelli spioventi, baffetti maliziosi, sorriso ammiccante, grandi orecchie e gambe pelose, usciva indenne anche dagli scontri con

attori più bravi di lui: Lionel Barrymore e Spencer Tracy, Wallace Bery e Charles Laughton. Ma strano a dirsi, non era ambizioso, i suoi maggiori successi li ottenne in film che non voleva accettare, da «Accade una notte a La tragedia del Bounty e a Via col vento; per una ragione o per l'altra, gli sembravano troppo impegnativi. Eppure si diceva che Margaret Mitchell, l'autrice del romanzo, avesse «creato» Rhett Butler a sua immagine e somiglianza.

Dopo questo trionfo, ripeté se stesso; e non poteva, in verità, mirare ad altro. Come in Mogambo in cui ripeté vent'anni dopo, con la bruna Ava Gardner, lo schiaffo che l'aveva lanciato al fianco della platina Harlow; o come in 10 in amore, in cui si ricordò d'essere stato il piacevolissimo commediante di «Accade una notte. Ormai era vecchio, un po' pesante e un po' belso, e lo sapeva. Non poteva affilare a un bagaglio recitato variato il passaggio alla maturità. La sola via che gli restava aperta era quella di affrontare, con gli ultimi residui di baldanza giovanile, il suo personaggio monocorde di sempre. Meglio se circondato di un alone mitico, che gli permettesse di sfruttare, da un monumento tutto grinzoso, il manierismo del suo famoso e ormai statico sorriso di sfida.

Esattamente questo è niente altro accadde nel film Gli spostati, dove Gable sembra perfino un po' estraneo al dramma esistenziale di cui si trova al centro, e si capisce che accetta volentieri le sequenze all'aria libera per scrollarselo di dosso. Ma non senza che quel menagramo di drammaturgo gli facesse pronunciare, in un ahimè profetico dialogo con lo sua partner, il proprio epitaffio, tristemente valido anche per lei: «Te sorò tutti ce ne dobbiamo andare un giorno o l'altro, che tu lo voglia o no. Morire fa parte della vita, e chi ha paura di morire, ha paura anche di vivere».

Ugo Casiraghi

Si torna a parlare di Captain Beefheart

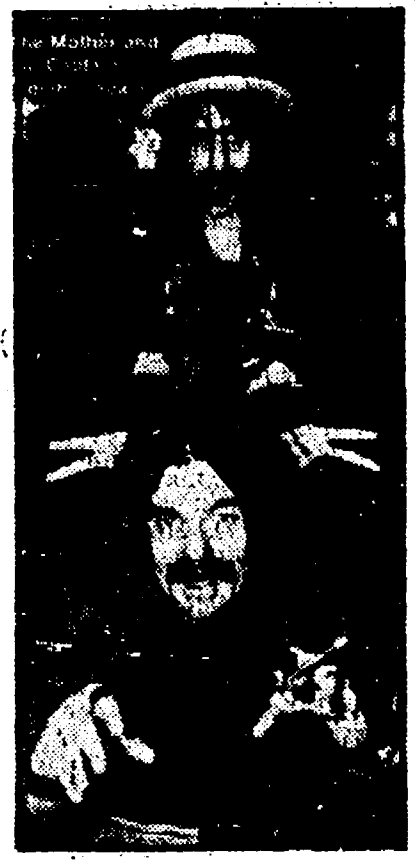
Un Capitano alla corte di re Zappa

Van Vliet (è il suo vero nome) di nuovo alla ribalta con un album tutto nuovo - Il gusto per la provocazione - Le burle

Donald Van Vliet, al secolo Captain Beefheart (il nomignolo fa un'idea di Frank Zappa), resta a tutt'oggi una delle figure più lucide, schizofreniche e misconosciute della storia del rock. Doppie parecchi anni il Capitano è tornato a far sentire la sua voce e proprio in questi giorni esce un suo disco per la Virgin londinese. Il prodotto è consigliato in special modo a tutti i simpatizzanti della «recente ondata», che la stessa Virgin per altro sta promuovendo di questi tempi, coi vari Magazine, Human League e i celeberrimi Flying Lizards. Beefheart sembra infatti ancora perfettamente in grado di inchiodare il caro fruitore alla sedia o poltrona dove, comodamente seduto, supponiamo potrà ascoltare questo *Doc at the Radar Station*.

Van Vliet è californiano, di origine olandese, ed oggi si approssima alla quarantina. La sua prima Magic Band risale al lontano 1964. A quel tempo ne fa parte anche Ry Cooder, nel divenuto famoso con la carriera solista. La pasta musicale è il country-blues, musica della tradizione, pulita e ben suonata, perlomeno nei primissimi lavori. Beefheart non sta al gioco per molto; ha già in mente di cambiare le regole, basandosi sul principio, non del tutto infondato, che nella sua testa ci fosse il più delle idee di quanto il reverendo Gary Davis potesse trascriverne nei suoi manuali. In altre parole per la prima volta il blues diventava pretesto e non modello per un musicista in cerca della «sua» musica. Beefheart propone una miscela di blues-rock e di improvvisazione free, il tutto a misura di una voce da lupo e di un'armonica che vuole la sua parte. A ciò si aggiungono testi graiosamente a non-sense, spesso ritenuti «semplicemente incomprensibili».

La parola è del resto ferocemente onomatopica in bocca ad uno dei pochi, veri anarchici che abbia calcato le scene del rock. Le difficoltà incontrate con le case discografiche lo inducono a rivolgersi ad un suo vecchio amico, divenuto nel frattempo abbastanza celebre: Frank Zappa. I due si erano conosciuti negli anni giovanili, quando Zappa aveva appena avviato il mitico «Studio Z» di Cucamonga. Il capo delle Mothers lo scrittura per una delle sue due etichette, la Straight, producendo personalmente (1968)



Zappa e Captain Beefheart

Trout Mask Replica, considerato il capolavoro assoluto di Beefheart.

Il Capitano ha esaltato un'infinità di volte la formazione della sua Magic Band, sciogliendola e ricostituendola a più riprese. Malgrado vi comparissero anche dei virtuosi, Beefheart avvertiva che «... Nessuno, nel mio complesso, sa leggere musica. Voglio suonare ingenuamente come un bambino».

Ciascun musicista compare nei dischi con un soprannome.

me, Zoot Horn Rollo (Bill Harkins), Rockette Morton (Mark Boston), Ed Marimba (Arto Tripp), Beefheart collabora spesso con Zappa verso la fine degli anni Sessanta, compando anche in *Hot Rats*: il duo litigano però nel '71 e il Capitano deve nuovamente cambiare etichetta ai suoi dischi, prima la Reprise e poi la Virgin. La sua musica rientra parallelamente nei ranghi di un «blues buffo» (con l'album *Spotlight Kid*) lasciando per la strada molte delle sue stranezze.

La pace con Frank Zappa nel '75 (*Bongo Fury*) riprova per un momento Beefheart agli onori della cronaca. Questa in breve la storia del capitano e «cuor-di-bue», personaggio tra gli altri prediletto dagli esperti di «rock misconosciuto». *Doc at the Radar Station* è un lavoro perfettamente all'altezza della sua passata nomica, musica «sperta» che guarda oltre le categorie del «grottesco», dell'ironico e del «naff» dove la si vorrebbe confinare. La timbrica impastata torna a proporre «combinazioni di marimba & trombone, sintetizzatore & slide guitar, armonica & gong cinese, con la costante di una voce allo stato brado, inceduta e felicitata in grado di violatore qualsiasi, tenuto onore con stralunata, corrosiva ironia. I vecchi brani nuovi spaziano da «blues alterato» di *Dirty Blue Gene* e *Hot Head* alla declamazione free di *Makin Love to a Vampire with a Memory on my face*, cioè a *Fascio de l'amore con un vampiro con una scimmia sulle ginocchia*; anche qui il senso del paradosso e la sensibilità «animale», le due cose che Beefheart ha di più care al mondo, in un implesso grottesco e teatrale.

La nuova, ennesima Magic Band ha richiamato dal passato John French (Drumbo), compagno del Capitano già durissimo i primi anni Sessanta, oggi ormai quasi del tutto disinteressato alla batteria (suona invece marimba e lo chitarrista). Gli altri si chiamano Jeff Morris (chitarra), Eric Feldman (piano e sintetizzatore), Antonio Ruberti, rettore dell'Università e il professor Luigi de Nardis presidente della Facoltà di Lettere e Filosofia. Dopo di loro, il prof. Carlo Muzetta terrà una breve relazione dal significativo titolo di «Elogio di Eduardo».

Una laurea «honoris causa» a Eduardo

ROMA — Eduardo riceve dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma una Laurea «honoris causa» in Lettere. La consegna del prestigioso titolo avverrà martedì 24 novembre nell'Aula Magna della città degli studi. Alla cerimonia prenderanno la parola per due iniziali allusioni il professor Antonio Ruberti, rettore dell'Università e il professor Luigi de Nardis presidente della Facoltà di Lettere e Filosofia. Dopo di loro, il prof. Carlo Muzetta terrà una breve relazione dal significativo titolo di «Elogio di Eduardo».

Fabio Malagnini

pulito come un grande whisky

morbido come un grande cognac

brandy O.P. - il solo.